



N°. 119

28 gennaio 2018

## LA PERICOLOSA AMBIZIONE DI POTENZA DEGLI STATI UNITI

di Alessandro Corneli

Dopo il primo anno della presidenza di Donald Trump e dopo la partecipazione dello stesso Trump al foro economico di Davos, l'aspetto più preoccupante è l'assuefazione a un flusso di informazioni del tutto infondate, che è necessario contrastare fissando alcuni punti fermi.

I. La vittoria elettorale di Donald Trump, l'8 novembre 2016, ha una sola spiegazione: il sistema elettorale, attraverso cui si esprime la volontà popolare, ha identificato l'eventuale vittoria di Hillary Clinton come la continuazione della politica di Barack Obama, e l'ha respinta.

Richiamo l'attenzione sull'espressione "sistema elettorale" poiché, come è noto, se si guarda alla somma dei voti ottenuti dai due candidati, la Clinton ne ha avuti molti di più: 65.853.516, pari al 48,2%, contro 62.984.825, pari al 46,1%, ma i voti dei "grandi elettori", cioè dei rappresentanti dei singoli Stati, sono risultati a favore di Trump nella misura di 304 contro 227. Ora, il punto è che i candidati non mirano al "voto popolare" ma al voto degli Stati, cioè dei "grandi elettori", e su questo organizzano la propria campagna elettorale. Per questo motivo nessuno solleva obiezioni alla vittoria di un candidato anche se ottenuta con meno voti popolari del suo avversario. Ove si insistesse su questo argomento, tutto il sistema federale verrebbe messo in discussione. E questo, per ora, non è accaduto.

Si può comprendere la delusione della Clinton, aggravata dal disastro del Partito democratico che non sembra, al momento, disporre di leader di riserva. Ma soprattutto la delusione e l'irritazione di un "sistema" politico-economico-ideologico che si abitua a una certa gestione del potere e non vuole cambiamenti e non vuole perdere la faccia, come accade con numerosi ambienti dei mass media.

II. Il grande obiettivo della politica di Trump è di ordine interno: egli vuole ridimensionare il peso dello Stato (federale) nella vita economica. Per ridurre questa presenza, non basta privatizzare qualche impresa (negli Usa non ce n'è bisogno), ma occorre ridurre la pressione fiscale e lasciare più soldi nelle tasche dei cittadini e delle imprese, riducendo (non smantellando) il sistema della sicurezza sociale per spingere gli individui a dare il meglio di sé, a produrre di più e ad assumersi la responsabilità della propria condotta senza fare troppo affidamento sullo stato-providenza. Questo spiega il cosiddetto protezionismo di Trump.

III. L'obiettivo di riequilibrare, cioè modificare e non sconvolgere, la bilancia commerciale ha lo scopo, evidente, di fare aumentare la produzione nazionale, cioè più occupazione nazionale. Ciò significa sottrarre una fetta di lavoratori dallo stato assistenziale, in cui è lo Stato che paga, e portarli a procurarsi un reddito da lavoro, che viene tassato, e quindi a favore dello Stato. Quindi è l'obiettivo finale, trans-generazionale, che è al primo posto dell'agenda di Trump. È ovvio che si può condividere o non condividere ma di sicuro rappresenta una inversione di tendenza rispetto al costante incremento della presenza dello Stato nella vita economica e sociale attraverso varie forme di assistenzialismo.





**IV. Ciò spiega la freddezza e l'ostilità con cui la vittoria di Trump è stata accolta in Europa, dove gli Stati sono propensi ad estendere il ruolo interventistico e a tutto vantaggio dei rispettivi sistemi politici che, in ultima analisi, sono i grandi mediatori nella distribuzione/assegnazione del denaro pubblico. Basta dare uno sguardo ai programmi dei partiti italiani in vista delle elezioni del 4 marzo per rendersi conto del fatto che tutti promettono elargizioni di denaro pubblico. Ma chi lo procura? E poiché, quando non basta la pressione fiscale, si ricorre all'aumento del debito pubblico, chi favorisce di più la finanza internazionale? Chi vuole potenziare le imprese, che producono e assumono, come fa Trump, o chi vuole favorire imprese e gruppi sociali tendenzialmente parassitari, come si fa in buona parte dell'Europa? E dove si amplia di più la corruzione: dove le imprese sono forti o dove le imprese sono deboli? C'è da chiedersi quanto sia stata, e sia ancora, positiva sul lungo termine la decisione della Bce di accettare titoli del debito pubblico dei diversi paesi dell'Eurozona, ben sapendo che si sarebbero tradotti in assistenzialismo a pioggia, ovvero a favore delle classi politiche nazionali che lo gestiscono. Con questo meccanismo, l'Europa non diventerà mai una grande potenza a livello globale, ma favorirà solo la redistribuzione del potere al suo interno, creando le premesse per una nuova conflittualità.**

**V. Il grave errore che commettono gli Stati Uniti, e non da un anno a questa parte, che alla fine potrebbe rivelarsi fatale, cioè condurre a una guerra generalizzata, è quello di tradire i loro stessi principi fondamentali, che si fondano sul rispetto della volontà dei singoli popoli e sulla competizione commerciale, ovvero sulla libertà.**

La globalizzazione, nel suo principio ispiratore, significava che ogni Paese, ma meglio ancora ogni singola impresa, potesse competere, con le proprie capacità, sul mercato globale, ovviamente tenendo conto della realtà dei fatti e delle posizioni acquisite, potendo questa variare solo per meriti intrinseci, e cioè di tipo economico. Se sui processi della globalizzazione si fanno intervenire le considerazioni di potenza militare o di interesse strategico nazionale, il gioco viene alterato e si torna allo scontro tra forze che si possono definire un incrocio tra nazionalismo e imperialismo, sicuramente pericoloso.

C'è infine, pericolosamente insidioso, il gap culturale. Gli Stati Uniti, come Stato/Potenza/Nazione non sono diversi dagli altri Stati e soprattutto non possono vantare alcun tipo di superiorità morale. Essi dovrebbero capire che ci sono civiltà millenarie che hanno prodotto cose meravigliose, anche se diverse dai grattacieli. Per ambizione di potenza non si può distruggere tutto questo. Sarebbe barbarie. Agli Usa manca il salto di qualità: la nozione di misura, quella da cui si costruì la civiltà greca. Quando si tentò di superare quella misura, nella Guerra del Peloponneso, fu decretata la fine della civiltà greca. Se gli Usa riconosceranno i limiti della (loro) potenza, non solo si garantiranno per un futuro prevedibile il ruolo di grande potenza, ma daranno un contributo decisivo alla storia della civiltà.

